

Riflessioni su un racconto: i processi di cambiamento e la riorganizzazione identificatoria

Leonardo Linetzky, Clelia Manfredi

Abstract

Viene presentata una narrazione che non corrisponde ad una situazione analitica ma è testimonianza della necessaria presenza di un “altro” con capacità di *Reverie*, per poter contenere e creare uno spazio di significati che renderebbero possibile l’elaborazione e la rielaborazione dei fenomeni dell’esperienza vissuta in una trama simbolica. Il racconto riflette la storia e l’esperienza emotiva vissuta da un ragazzo di 19 anni nel momento storico che si riferisce al disastro dell’ordine economico, politico e sociale provocato dall’invasione nazista in Polonia.

La riflessione è focalizzata sul cambiamento psichico e sui processi di riorganizzazione identificatoria in esso implicati.

Sottolineiamo che questa storia non può essere compresa solamente attraverso un punto di vista intrapsichico, con le strutture e le funzioni ad esso pertinenti.

Sin dalla nascita, ogni soggetto occupa un posto in un gruppo e nella sua struttura familiare, e questo gruppo ha un posto nella sua mente, non solo rispetto al derivato delle identificazioni edipiche e dell’organizzazione Super-Io/Ideale dell’Io, ma anche rispetto alle rappresentazioni sociali che costruiscono la soggettività storico/sociale. Ciò che è psichicamente incorporato sono le strutture vincolari e non solo le istanze, in una concezione gruppale della mente che rende conto del soggetto inserito nel sociale, in un intergioco di mutue determinazioni tra individuale e collettivo.

Parole chiave: cambiamento psichico, riorganizzazione identificatoria, gruppi, soggettività storico-sociale

Il racconto

Il racconto che segue non corrisponde a una situazione analitica ma è testimonianza della necessaria presenza di un altro con capacità di contenimento:

“Quando i nazisti entrarono a Varsavia già non c’era resistenza, il bombardamento dell’artiglieria e degli aerei avevano annientato l’esercito polacco. Io ero studente, vivevo a Varsavia con i miei genitori, mio fratello di 16 anni e mia sorella. Poco a poco la vita cominciò nuovamente a peggiorare. Iniziarono i problemi, uscivo in strada ed i bambini mi gridavano ‘Giudeo, Giudeo!’, mi indicavano ai tedeschi che mi obbligarono a lavorare, alzando pietre e cose pesanti, spingendomi. Dovevo stare attento, ero il più forte della mia famiglia, avevo 19 anni ed ero quello che correvo il maggior pericolo perché servivo per andare a lavorare. Mio fratello era più piccolo. Mio padre era quello che stava peggio, aveva un’officina ma era senza lavoro. Era come se fosse perso, come se fosse andato, non poteva credere a ciò che stava accadendo. Un giorno gli dissi che anche se mi dispiaceva, qualora le cose fossero continuate ad andare in quel modo, non avrei potuto vivere in quel modo e me ne sarei andato. I miei genitori avevano avuto idee progressiste pro Russia, pro socialismo, ed io pensai di andarmene nella zona russa. La Polonia era stata divisa in due: da un lato c’erano i tedeschi, dall’altro i russi. Un giorno dissi che me ne sarei andato. E così fu. Uscimmo di notte con un amico, attraversando una campagna ed evitando le strade principali; conoscevamo il percorso perché da ragazzi eravamo andati in un campo vacanze organizzato dalle istituzioni ebraiche. Camminammo alcuni giorni, nascondendoci; alcuni contadini ci diedero da mangiare, fino a che arrivammo alla frontiera. La frontiera era fatta così: da un lato c’erano i tedeschi e dall’altro i russi e non lasciavano passare nessuno; ci misero in una specie di capannone ed i tedeschi iniziarono a chiederci oggetti: ‘vediamo cosa avete, orologi?’. Gli diedi un orologio e mi lasciarono tranquillo. Ma non ci davano il permesso di passare, sarebbero potuti passare mesi o avrebbero potuto rimandarci indietro. Quindi, poco dopo, mi avvicinai ad un recinto di legno e cercai il punto in

cui fosse più debole; notai che si poteva passare e ci riuscii. Non era così facile, se i tedeschi o i russi mi avessero scoperto, mi avrebbero ucciso.

Passai le due frontiere da entrambi i lati ed iniziai a correre. È chiaro che quando uno passa una frontiera corre, ma mi fermai e dissi: 'dove sto correndo, dove vado?' Conoscendo la zona, andai a Bialistok. Lì ci alloggiarono in baracche, e lei non immagina la sensazione di libertà che provai; era pieno di gente, i soldati russi erano per strada, ed io potevo contare in 'Yddish' con altri ragazzi. Passò qualche giorno e mi dissi: 'devo portare qui la mia famiglia'. E tornai a fare lo stesso percorso, cosa che mi risultò più facile perché già lo conoscevo. Tornai a passare per le stesse zone e dopo qualche giorno di cammino arrivai a casa mia e dissi alla mia famiglia: 'dovete venire con me', raccontandogli come tutto fosse migliore dall'altra parte. Iniziammo ad incamminarci di notte per non farci vedere, con borse fatte con i lenzuoli; facemmo una parte del percorso in treno, la maggior parte però a piedi e fu molto difficile; piovigginava, le borse erano bagnate e quindi erano diventate molto pesanti; lei non può immaginare; mia madre soffriva molto per il dolore ai piedi e per lei fu molto difficile; alla fine arrivammo alla frontiera e lì ci sistemarono in baracche; un'altra volta i tedeschi ci chiesero di dargli la nostra roba, orologi o altro; mio fratello rispose male ad un soldato e questi gli diede un pugno tremendo; questo fu un viaggio terribile e non potemmo passare la frontiera perché c'erano altre famiglie ed era impossibile nascondersi; alla fine ci fecero tornare indietro; potemmo fare il tragitto di ritorno in treno.

In seguito, dissi a mio padre che non potevo sopportare quello che ci stava passando e che dovevo andarmene da lì. In quel periodo le cose erano un pò più organizzate a Varsavia e mio padre e mio fratello decisero di passare la frontiera con me; mio padre pensò che forse avrebbe potuto trovare lavoro e mandare soldi alla mia famiglia. Passammo un'altra volta dalla parte che mi era conosciuta, quella della prima volta, e riuscimmo tutti e tre ad arrivare nella zona sovietica. A Bialistok vivevamo come si poteva, ma mio padre stava male per il fatto di dover viver con l'aiuto della comunità, perché non aveva lavoro e voleva lavorare; solo ora mi rendo

conto che era un uomo giovane e non poteva vivere senza fare niente...ma che avrebbe potuto fare? Iniziarono ad arrivare lettere di mia madre, che raccontava come a Varsavia le cose erano iniziate a migliorare, che c'era possibilità di lavoro, che le sembrava che si sarebbe potuto tornare a vivere in una certa normalità. Mio padre decise di tornare, anche se io gli dissi che sarebbe stato meglio non farlo. Dopo qualche giorno lo accompagnai alla stazione ferroviaria e tornarono a Varsavia. Alla stazione ricordo che c'era un gruppo di ragazzi ebrei che erano stati mandati in una colonia russa; cantavano in modo meraviglioso, salutai mio padre e mio fratello. Non lo vidi mai più.”

La narrazione che trascriviamo di seguito è la conclusione di due lunghi colloqui, in cui l'intervistato, che chiameremo Elia, racconta il suo ritorno in Polonia come ufficiale dell'esercito russo (1).

“...eravamo in seconda linea rispetto alla battaglia ed arrivavano notizie da Mosca sul fatto che le truppe avevano trovato i campi, pile di valigie, montagne di capelli, e tutto ciò che in seguito si seppe; credevamo che fosse propaganda del governo per aizzarci al combattimento; una volta, stavamo facendo un percorso passando per alcune baracche molto ben pitturate, con le aiuole curate e tutto molto pulito; incredibile...solo dopo apprendemmo che quello era un campo di concentramento abbandonato...ero lì durante la presa di Varsavia, cercai di vedere cosa fosse rimasto della mia casa ma non potetti riconoscere niente. Da lì procedemmo con l'esercito e fummo anche alla presa di Berlino; eravamo accampati dormendo fuori Berlino e, al risveglio, non posso spiegarle quello che si sentiva, iniziò la scarica di artiglieria in una forma tale che non era solo il rumore, era la terra che per ore si muoveva come se fosse un terremoto tanto era l'intensità del bombardamento...mi avvicinai alla porta di Brandeburgo e con il piede sul gesso fresco scrissi 'Per Varsavia', perché Varsavia per me rappresentava tutto, la famiglia, la mia gioventù, i miei genitori...è qualcosa che non si può capire...non posso capire come si

lasciarono morire senza combattere, perché l'ebreo deve imparare ad ascoltare ciò che dice l'inno argentino, "coronati di gloria viviamo o giuriamo di morire con gloria" perché questa è la vita: vivere, sì, ma con dignità o morire se è necessario, ma con dignità...".

L'ascolto

"Oggi è l'anniversario del giorno in cui ho visto mio padre per l'ultima volta. Avevo 19 anni."

Cominciò così il dialogo con Elia, molto prima del racconto trascritto e precedentemente esposto. Ignoro i motivi che lo portarono ad accettarmi come interlocutore valido. Forse pensava che la mia professione avesse qualcosa a che vedere con l'"ascoltare".

Penso che avesse bisogno della presenza di un altro, con capacità di *reverie*, dove poter contenere uno spazio di significati, che rendessero possibile l'elaborazione e la rielaborazione dei fenomeni dell'esperienza vissuta, nel tessuto di una trama simbolica.

Dopo un anno, ebbi modo di credere che fosse conveniente effettuare alcuni colloqui con l'obbiettivo di approfondire questa narrazione. Non finì mai di sorprendermi la capacità narrativa, in un discorso che, anche quando il colloquio trascorreva in forma di dialogo spontaneo, in apparenza era già organizzato prima nella sua mente da molto tempo.

In merito a questo scritto abbiamo seguito la sequenza che segna l'intergioco delle trasformazioni tra il sociale, il familiare ed il personale, concludendo con la descrizione di una specie di ritorno trionfante dopo essere diventato ufficiale dell'esercito russo ed aver prolungato un viaggio pieno di vicissitudini da Bialistok, attraverso la Russia congelata, fino alle vicinanze di Mosca, in un vagone merci "dove non si poteva toccare niente, dato che c'erano 30 gradi sotto lo zero e tutto bruciava".

La dettagliata descrizione che fa Elia è quella di una trasformazione fisica da giovane di città all'immagine di una specie di spregevole mutante che scende di corsa, insieme all'orda dei rifugiati, in ogni paesino in cui il treno si fermava per chiedere da mangiare in ogni casa, rendendosi conto del timore che procurava nella gente al vederlo con questo aspetto.

Fece vari lavori per poter vivere, fino a che, finalmente, riesce ad entrare nel ramo polacco dell'Armata Rossa.

Trasmette la difficoltà per l'abbandono di tutti i suoi legami primari, andate e ritorni attraverso le frontiere politico-militari che sono anche frontiere della mente.

Elia viaggia verso la parte sovietica non solo per salvare la sua vita o la sua dignità, ma anche per amore della libertà o per paura dell'oppressione.

Il movimento è vincolato, come detto precedentemente, all'ideologia ricevuta da suo padre. Il "Bund" era il movimento politico socialista ebraico che usa l'"Yiddish" come lingua e mantiene alcune tradizioni, simpatizzando con la rivoluzione comunista che si era sviluppata in Russia.

Fuggì non solo per il fatto di non tollerare il regime nazista, ma andò via o, meglio, fu portato via dai suoi ideali, non solo dai treni.

Alla fine della guerra cominciò la ricerca dei familiari vivi ed emigrò in Argentina riuscendo ad conseguire una vita dignitosa e costruttiva.

Si sposò, ebbe tre figli ed alcuni nipoti, sviluppò una fabbrica metallurgica, dove inoltre la sua inventiva lavorativa gli consentì di creare prodotti industriali.

Dedicò parte della sua esistenza e del suo denaro al supporto di istituzioni sociali atte a sostenere la sua cultura originaria, l'"Yiddish".

È possibile inoltre sottolineare altri due dati importanti. Uno di questi è riferito alla delusione che la caduta dell'Unione Sovietica aveva prodotto nella sua vita (il colloquio si svolse nel 1992): "cosa lascio ai miei figli? Questa fabbrica? Che valore ha?" Comparando gli ideali dei padri socialisti caduti prematuramente con quelli attuali.

Il secondo dato emerse in relazione al dolore ed al dolore della perdita, quando gli fu chiesto di parlare dei suoi cari, rispondendo che il la morte di un figlio di 3 anni in un incidente eclissò tutte le altre perdite.

Il contesto storico

Non ci dilungheremo nei dettagli di questo aspetto, ma vogliamo solo ricordare che il periodo a cui la narrazione fa riferimento è il 1939, a Varsavia, dopo l'invasione tedesca. Inoltre, la rottura dei codici sociali prestabiliti, nel caso della popolazione ebraica, produsse non solo un aumento quantitativo delle persecuzioni ma anche un passaggio progressivo verso un cambiamento qualitativo: l'ideologia del razzismo.

In tal senso, potremmo riportare quanto detto da uno dei primi testimoni nel processo contro il gerarca nazista Adolf Eichmann nel 1961 a Gerusalemme, lo scrittore Yechiel De-Nur, che, sopravvissuto ad Auschwitz, prese il soprannome di "Katzetnik", ossia, "prigioniero del campo di concentramento".

Yechiel De-Nur iniziò la sua testimonianza dicendo che considerava i prigionieri di Auschwitz come esseri umani che abitavano in un "altro pianeta", un pianeta lontano e differente dal nostro, in cui reggevano altri presupposti di vita e altre leggi e regole. Il pianeta si chiamava "Auschwitz". Al termine della sua testimonianza, svenne, come se fosse possibile che quest'altro pianeta fosse completamente sconnesso dal nostro, e l'esistenza condivisa di entrambi fosse assolutamente incompatibile.

L'ideologia nazista – che si autodefiniva "Nazionalsocialista" – restaurò l'ordine della diseguaglianza genetica tra uomini.

Basandosi sui concetti del razzismo biologico – ai quali attribuivano il valore di "scienza esatta" – il suo postulato fu che tutti gli esseri umani nascono diseguali, predestinati secondo le proprie abilità mentali ed il carattere in base alla rispettiva razza (Haim Avni, 2007).

Riflessioni sul sociale e sull'intrapsichico. Una lettura psicoanalitica

In "Disagio della Civiltà" (1930), che non a caso fu scritto nel contesto storico di ascesa del nazismo in Europa, Freud enuncia che la sofferenza umana ha tre possibili origini: la forza della natura, la finitezza del corpo e il vincolo con gli esseri umani.

Rispetto all'ultima possibilità, sottolinea come questa sia "più dolorosa rispetto alle altre". Sappiamo che un fenomeno sociale distruttivo, come la guerra, provoca l'irruzione del trauma sulla realtà psichica, ed ha un potere tale da provocare una frattura nella trama delle relazioni sociali e gruppalì ed il pericolo della destrutturazione mentale. Per uscire dallo stato di disorganizzazione si fa ricorso alle strutture difensive più estreme: dissociazione, negazione maniacale, diniego ed altre, con il conseguente impoverimento della personalità.

Crediamo che la narrazione presentata aiutò a sostenere l'identità del narratore, che sottolineò in prima persona un'affermazione su se stesso rispetto a ciò che lo sostenne per tutta la vita: di non sottomettersi all'umiliazione ed essere capace di difendere la sua dignità. Elia ci sorprende per la sua capacità di sostenersi nella sua vita e nei suoi ideali. La sua storia ci interroga su quali modalità difensive o quale procedimento psichico furono messi in atto affinché l'effetto dell'evento traumatico, della violenza estrema e devastante che proviene dal mondo esterno, si trasformarono in modo da rendere possibile il passaggio verso le azioni necessarie per cercare di provocare cambiamenti nelle sue circostanze di vita e nel suo destino, rendendo possibile l'inclusione in una trama simbolica che lo riscattò da un qualcosa di inumano. Come riuscì a sopravvivere e metabolizzare una simile esperienza, quella cioè della violenza radicale che rappresenta una minaccia e mette in primo piano il tema della sopravvivenza, non solo della propria vita, ma anche della famiglia, del gruppo e della cultura di pertinenza? (2)

Il primo racconto di Elia mostra che non si trattava di un meccanismo di negazione o diniego della minaccia in essere, ma della percezione di qualcosa che verrà, un cambiamento imminente, dopo di cui niente potrà essere come quello che prima è stato ed è stato sperimentato, con perentorietà: "devo andarmene"... "devo

andarmene”...enunciato che si ripete nella narrazione e che si determina in azioni e condotte di efficacia operativa, nell’andare e tornare dal lato tedesco della Polonia al lato russo e viceversa, oltrepassando frontiere territoriali che sono anche frontiere nella mente. La strumentazione della dissociazione dell’Io (3), come necessario meccanismo di difesa e strumento messo al servizio dell’azione, gli permise di operare sulla sua realtà e modificarla.

Potremmo ipotizzare che il suo gruppo sociale, sostenuto in certe organizzazioni socioculturali organizzate dopo la formazione dei ghetti, attraverso cori, teatri, scuole, supponesse che si potesse sopravvivere sperando nel cambiamento e nell’inversione di un fenomeno storico sociale che mai si era presentato prima e, pertanto, nemmeno poteva essere pensato.

Si trattava di meccanismi di negazione o diniego? O potremmo ipotizzare che la possibilità di rappresentazione dei cambiamenti futuri fosse impossibile, dato che la situazione era fuori da qualunque codice prestabilito, conformandosi nella categoria dell’impensabile? Le rappresentazioni psichiche costituiscono la struttura mentale che permette l’inizio dei processi di giudizi: giudizio di attribuzione e giudizio di esistenza. La “rappresentazione” rimette al passato, ciò che si “presenta” porta verso ciò che sarà, che non si conosce, che è imprevedibile e incerto (Lutemberg, 2002).

Sarebbe utile quindi riflettere su alcune questioni: come rappresentare ciò che sarà in divenire? Come anticipare l’apparizione di una cosmovisione o “Weltanschauung” totalmente differente dal marchio e dai referenti socioculturali del “proprio pianeta”, come espresso da Yechiel De-Nur?; come poter elaborare psichicamente ciò che mai si era presentato prima e poter includere nella trama anticipatoria e simbolica delle rappresentazioni della vita mentale ciò che non poteva essere pensato, “l’altro pianeta: Auschwitz”?

Come difendersi al cospetto di fenomeni storico-sociali come la Shoa, il cui impatto sulla realtà materiale e l’irruzione traumatica sulla realtà psichica dell’irripetibile implica una frattura nella trama delle relazioni sociali ed il pericolo della disorganizzazione psichica, superando i concetti classici di trauma e dolore?

Per Elia sembrava prioritario essere sostenuto dall'ideale dell'Io, ubicato negli ideali della Russia socialista: “i miei genitori avevano avuto un'idea progressista pro Russia, pro socialismo, ed io pensai di passare dalla parte dei russi”.

In questo modo manteneva un'illusione di continuità e di certezza con gli ideali familiari, come risposta di fronte all'incertezza e al “sinistro”. Questo ideale era installato in un “luogo” dove sentirsi salvo, dove la costruzione di un presente e di un futuro sembrava possibile.

Quando irrompe un presente che provoca la rottura della continuità con il passato è necessario costruire un senso del futuro. Un progetto, una causa, crea l'illusione di controllo sul proprio destino (Torres, Vidal, 2002).

L'ideologia può articolarsi come difesa di fronte le angosce persecutorie, escludendo aspetti dolorosi della realtà, ma può anche contribuire ad una critica lucida e promuove azioni ed una risposta adeguata al contesto storico-sociale vigente.

Elia si presenta in principio come leader del gruppo che deve compiere il lavoro di portare tutti verso un futuro dove la vita è possibile. Ciò emerge dal gruppo che si identifica con gli ideali dell'oggetto parentale. Va e torna, e finalmente decide di andarsene da solo, guidato da un ideale, anche se questa scelta comporta il dover affrontare una situazione limite: mantenere la lealtà al gruppo familiare o agli ideali. Coloro che rimasero perirono; quelli che scapparono conservarono la vita anche a costo del sentimento di colpa e del passaggio attraverso il complesso intreccio di identificazioni e de-identificazioni.

Tabak de Bianchedi e coll. (1984) sottolineano che tutto il cambiamento nella struttura mentale presuppone momenti critici e transitori di sospensione delle identificazioni, ossia “de-identificazioni” che, a nostro parere, implicano nuovi processi di riorganizzazione identificatoria.

Di fronte alla crisi ed alla rottura delle istituzioni sociali, della cultura e delle tradizioni ad esse riferite, che ponevano a rischio la sua vita e i suoi progetti di vita, Elia si mantiene fermo nel suo imperioso “devo andarmene”, relativo al suo

progettato viaggio verso la Russia, interrotto due volte e finalmente portato a termine, in seguito ad una attribuzione di senso, ad un futuro, ad un progetto identificatorio.

Come sostiene Bion (1962, 1965) la mente ha la capacità di decodificare le esperienze non conosciute e trasformarle in apprendimento. Quando la magnitudine del “nuovo” supera la capacità di contenimento, si produce un cambiamento catastrofico che presuppone una destrutturazione mentale transitoria inerente ai processi di cambiamento e di riorganizzazione identificatoria.

Crediamo che Elia attraversò queste vicissitudini: cambiamento, identificazione e de-identificazione, nel suo andare e tornare attraverso la frontiera territoriale e psichica, nel sorprendente passaggio e cambiamento psichico da giovane studente di Varsavia, trasformandosi in “spregevole mutante”, fino a riuscire a convertirsi in ufficiale dell’Armata Rossa in Russia, legato allo sfacelo dell’ordine economico, politico e sociale provocato dall’invasione nazista in Polonia.

Ci preme sottolineare che la narrazione fatta Elia rispetto a queste circostanze della sua vita non può essere compresa solo attraverso una lettura intrapsichica, con le sue strutture e funzioni.

Crediamo che i processi intrasoggettivi che ci aiutano a comprendere la mente umana, anche se sono necessariamente articolati con i processi esterni attuali o vincolari, non possono spiegare completamente gli accaduti e l’organizzazione della mente così come emerge nella narrazione presentata.

I concetti classici sono circoscritti all’aspetto individuale, come il trionfo edipico sul padre debole che non lottò per i suoi ideali come lui invece fece, le sofferenze non elaborate, l’abbandono della famiglia e il conseguente sentimento di colpa; allo stesso modo, l’ostilità verso il padre che si “è lasciato uccidere” indegnamente, la scissione dell’Io, l’onnipotenza e la necessità di controllo, come meccanismi operativi e strumentali al servizio del narcisismo che protegge la vita, sono ineludibili, ma da soli non rendono pienamente conto dei fenomeni estremamente complessi che questa storia ci presenta se adottiamo una posizione tale da svolgere un lavoro di pensiero e contenimento adeguato per il nostro interlocutore.

Per la psicoanalisi, i processi di identificazione hanno un ruolo preponderante nella costituzione dello psichismo. Ma bisogna considerare che gli enunciati identificatori che provengono dai genitori – il Super-Io conformato attraverso le identificazioni parentali come conseguenza del seppellimento del Complesso d'Edipo – sono ripresi dalle istituzioni e dai gruppi di pertinenza creando un “noi” (Yago, 2002).

Gli ideali sono strutture intrapsichiche costruite nel gruppo d'origine e si costituiscono come eredità di una tradizione culturale e familiare. Dall'origine, ogni soggetto occupa un posto-spazio in un gruppo e nella sua struttura familiare, e questo gruppo ha un posto nella sua mente, non solo come derivato delle identificazioni edipiche e dell'organizzazione del sistema Super-Io/Ideale dell'Io già menzionato, quanto anche come rappresentazioni sociali che costruiscono la soggettività storico-sociale (Puget, 2002).

Ciò che viene incorporato sono strutture vincolari e non semplici istanze, una concezione gruppale della mente che rende conto del soggetto inserito nel sociale, in un intergioco di mutue determinazioni tra l'individuale ed il collettivo. Il repertorio di identificazioni possibili si attiva o si disattiva non sono solo in accordo con la storia singolare del soggetto, ma è anche in accordo con le necessità del campo sociale.

In tal senso, consideriamo lo psichismo come una struttura aperta, che ha potenzialità per la riorganizzazione ed il riordino in funzione delle caratteristiche del contesto storico-sociale.

Il campo gruppale è una struttura differente dalla somma dei suoi componenti; è il prodotto di una relazione intersoggettiva in cui i termini si definiscono gli uni con gli altri, definita attraverso l'“uomo in relazione” (Pichòn-Riviere, 1971), che permette di comprendere, attraverso i suoi significati, il contesto delle relazioni intersoggettive. L'idea di “contratto narcisistico” (Aulagnier, 1975), ci risulta utile per comprendere come Elia trovò i referenti identificatori adeguati che gli permisero di proiettarsi nel futuro e poter allontanarsi dal supporto della coppia genitoriale.

Aulagnier sottolinea che il soggetto deve trovare riferimenti nell'ambito del sociale, tali da permettere la proiezione verso il futuro e, cosa necessaria per il funzionamento psichico, un progetto identificatorio che conferisce senso alla vita.

A volte, il gruppo familiare e sociale proietta sul soggetto il suo modello ideale e può esistere grazie a ciò che per suo conto viene ripetuto, con la speranza di trasmettere il modello socio-culturale vigente e, nel caso di Elia, la sopravvivenza e la dignità della lotta. La cultura non offre solo malessere ma anche un certo grado di benessere, nel dare protezione come surrogato delle figure originarie e nuovi modelli identificatori (Yago, 2002).

Conclusioni

La narrazione fatta a posteriori dell'esperienza vissuta supponiamo sia stata strutturata negli anni. Crediamo che non risulti come una descrizione obiettiva dei fatti. Riflette ricordi deformati degli stessi fatti ed è un buon referente per comprendere l'autopercezione della situazione di movimento raggiunta nel giovane Elia dai luoghi della sua mente, come tentativo di adattarsi ad una realtà irreali, "di un altro pianeta", luogo di permanenza, di paralisi, in una illusione per cui la realtà può ritornare ad essere quella che era, come nel mito del tempo circolare.

Riflette anche il cambiamento che si verifica attraverso un difficile traslato, che avviene non nello spazio fisico, come cerca di descrivere nel racconto, ma nella sua realtà psichica. Elia ebbe la necessità di passare varie volte attraverso frontiere pericolose, attraverso un lungo inverno, trasformarsi in un accattone per rinascere negli ideali degli esseri umani amati e perduti, costituiti nella sua mente con la sua cultura e le sue tradizioni. La descrizione in forma di epica riflette quella che fu una vera epopea, non di eroi e di guerre ma di un riuscire a transitare attraverso realtà distinte verso uno strato differente della mente.

Il fatto di essere stato un combattente e non un sopravvissuto ad un campo di concentramento offre il marchio adeguato per la ricostruzione di una identità in cui l'amore per se stesso può essere definito in una sola parola: dignità.

Questo concetto, la dignità, articola la necessità di significazione e ri-significazione degli avvenimenti e permette di amalgamare la storia degli ideali gruppali, dei fatti traumatici, delle perdite e della complessità affettiva in un discorso coerente che lo guidò come sostegno nella sua vita.

Note

- 1) I colloqui trascritti nel presente lavoro furono realizzati da uno di noi.
- 2) Potremmo pensare, attraverso altre discipline, in termini di “resilienza”, considerata come la capacità per far fronte e superare le avversità della vita, potendo superarle ed essere trasformati da queste, capacità che gli permise di lottare e sopravvivere (Torres, Vidal, 2002).
- 3) Il concetto di dissociazione si riferisce alla mancanza di connessione tra i pensieri, la memoria e il senso di identità di una persona. Il soggetto blocca i contenuti dolorosi nella sua coscienza. Non accettando questi elementi, la persona adempie la dissociazione, come forma di affrontare l’angoscia o il dolore psichico.

Bibliografia

- ARBISER, S. (2001), “El grupo interno”. In *Revista de la Sociedad Argentina de Psicoanálisis*, Vol 4 : 97-114.
- AULAGNIER, P. (1975), *La violencia de la interpretación*. Amorrortu, Buenos Aires, 1977.
- BION, W.R. (1962), *Apprendere dall’esperienza*. Armando, Roma, 1972.
- BION, W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*. Armando, Roma 1973.
- FREUD, S. (1929), *Il disagio della civiltà*. Bollati Boringhieri, Torino, 1983.
- GRINBERG, L., SOR, D., TABAK DE BIANCHEDI, E. (1973), *Introduzione al pensiero di Bion*. Cortina, Milano, 1996.

LUTEMBERG, J. (2002), “Malestar en la cultura contemporanea. Lo siniestro”. In *Psicoanálisis APdeBA*, VolXXIV N° 1/2: 111-128.

PICHÓN RIVIÈRE, E. (1971), *Del Psicoanálisis a la Psicología Social*. Galerna, Buenos Aires.

PUJET, J. (2002), “Que difícil es pensar. Incertidumbre y perplejidad”. In *Psicoanálisis APdeBA*, Vol XXIV N° 1/2:129-145.

YAGO, F. (2002), “Vida y muerte en la cultura”. In *Psicoanálisis APdeBA*, Vol. XXIV N° 1/2:99-110.

Leonardo Linetzky è Medico, Psicoanalista, Membro dell’*Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA)*, Specialista in Psichiatria, Dipartimento di Ricerca dell’Istituto Universitario di Salute Mentale, Docente dell’Università di Buenos Aires, Argentina. E-mail: leonardolinetzky@yahoo.com.ar

Clelia Manfredi è Medico, Psicoanalista, Membro dell’*Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA)*, Specialista in Psichiatria, Dipartimento di Ricerca dell’Istituto Universitario di Salute Mentale, Docente dell’Università di Buenos Aires, Argentina. E-mail: cmanfredi48@yahoo.com

Traduzione dallo spagnolo a cura di Vincenzo De Blasi